

Il Commento di san Tommaso a Matteo

libertaepersona.org/wordpress/2018/06/il-commento-di-san-tommaso-a-matteo

Fabrizio Cannone

28 giugno 2018

L'estate direi che è la stagione più propizia per la lettura e la meditazione. Le vacanze, il tempo libero, il fattore climatico, un certo legittimo desiderio di evasione ed infine l'importanza – avvertita soprattutto dalle persone profonde – di formarsi e di riflettere.

San Tommaso è di uno quegli autori che difficilmente si riescono ad esaurire in una sola esistenza. Leggere tutte le opere di Manzoni, di Petrarca, di Pirandello o di Shakespeare, è difficile, ma non è impossibile. E c'è chi c'è riuscito senza pena, in anni di intense letture.

Le opere di Tommaso d'Aquino hanno una profondità, una vastità e una complessità difficilmente raggiungibile,

e molti studiosi tomisti mi hanno rivelato di aver impiegato molti anni per leggere la sola *Summa teologica*, il testo sicuramente più autorevole dell'immenso teologo italiano (oggi disponibile, in 4 volumi, ed in una nuova eccellente traduzione, a cura delle ESD di Bologna).

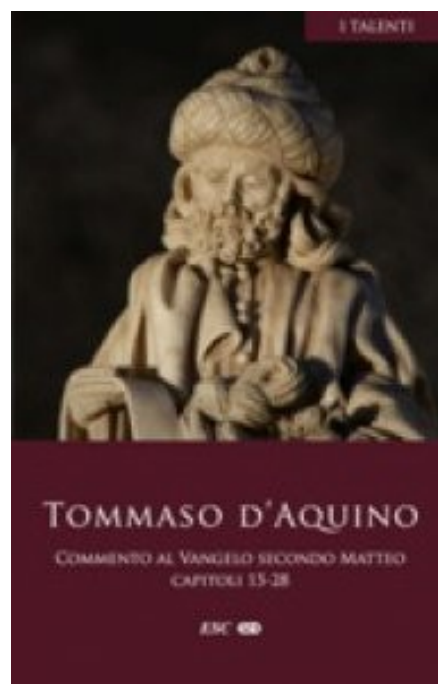
Ma san Tommaso oltre che teologo (*Summa theologiae*, *Commento alle Sentenze e Summa contra Gentiles*), fu anche filosofo (con i celebri studi su Aristotele, Boezio e gli undici volumi delle *Quaestiones Disputatae*) e ottimo esegeta della Sacra Scrittura.

Quest'ultima sua caratteristica è la meno nota e forse un minimo anche la meno riconosciuta da certi teologi della Chiesa. Costoro, per varie diverse ragioni, sono ostili alla Scolastica medievale e vorrebbero – pazzescamente, *il faut le dire* – ridurre Tommaso ad una sorta di Aristotele cattolico, né biblico, né realmente 'cristiano' poiché carente di impregnazione scritturistica nelle sue opere.

La realtà è esattamente all'opposto. Non solo tutte le opere di san Tommaso, ove più ove meno, sono delle riflessioni che tengono conto della Rivelazione divina e dei dogmi della fede, ma l'Angelico ha anche "commentato alcuni libri biblici, in particolare Isaia, Geremia, i primi cinquanta Salmi, Giobbe, i Vangeli di san Matteo e di san Giovanni e le Lettere di san Paolo" (Tommaso d'Aquino, **Commento al Vangelo secondo Matteo**, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2018, 2 volumi, di pagine 1194 ciascuno, euro 98, p. 5).

E non è davvero poco, specie in mancanza di web, pc ed altre moderne facilitazioni.

Il domenicano Roberto Coggi, traduttore del libro, nota con legittimo stupore che mentre "Tutti questi commenti sono stati tradotti in qualche lingua moderna [ovviamente nel Medioevo si scriveva in latino]", fa eccezione, "stranamente, il Vangelo di san Matteo",



benché il Commento di san Tommaso non sia “per nulla inferiore agli altri” (p. 5).

Secondo il sacerdote, il *Commento al Vangelo secondo Matteo* risale al secondo periodo parigino di san Tommaso, probabilmente proprio al biennio 1269-1270, pochi anni prima dunque della morte dell’Autore, avvenuta presso l’abbazia di Fossanova, nel 1274.

La dotta introduzione di padre Coggi si diffonde sulle caratteristiche testuali e critiche dell’opera tomistica, notando per esempio che alcuni brevi passaggi del *Commento* non sarebbero dell’Aquinata, ma di un certo “Pietro di Scala, un domenicano della fine del XIII secolo” (p. 6).

Quello che ci pare ancora più rilevante, vista la crisi spaventosa dell’esegesi cattolica attuale, è il valore che il Dottore Comune della Chiesa dà al senso letterale della Sacra Pagina. “Fra i quattro sensi della Scrittura, letterale o storico [il I], allegorico, cioè dogmatico [il II], morale [il III] e anagogico, cioè rivolto alle realtà future [il IV], san Tommaso, come suo solito, dà la priorità al senso letterale, essendo convinto che esso è il solo adattabile alle necessità dell’argomentazione teologica, e inoltre che ogni interpretazione spirituale (...) deve essere confermata dall’interpretazione letterale, *in modo da evitare qualsiasi rischio di errore*” (p. 7, corsivo nostro).

Non crediamo che l’esegesi del Novecento, pur tra tante conquiste e scoperte, abbia seguito il consiglio di san Tommaso in materia di interpretazione biblica. E neppure siamo in grado di dire se tale principio assiomatico dell’esegesi cattolica – assieme a quello duplice dell’ispirazione-inerranza – sia ben integrato negli stessi documenti ufficiali recenti, come *L’interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (Pontificia Commissione Biblica, Libreria Editrice Vaticana, 1993). Anzi, temiamo che la crisi epocale dell’esegesi sia dovuta proprio all’oblio, più o meno volontario, dei 3 principi summenzionati: primato del senso letterale, ispirazione (che fa di Dio l’autore principale di tutta la Scrittura canonica, dalla Genesi all’Apocalisse) e la totale inerranza del Testo sacro.

Ci si permetta una breve riflessione, proprio a partire da san Tommaso esegeta sul senso profondo e dimenticato dell’autentica ispirazione biblica.

Il 23 aprile 1993, Giovanni Paolo II, durante un’udienza commemorativa del centenario della *Providentissimus Deus* di Leone XIII e del cinquantenario della *Divino afflante Spiritu* di Pio XII – le due encicliche che fondarono in qualche modo l’esegesi critica dei cattolici – disse che “l’interpretazione della Sacra Scrittura è di una importanza capitale per la fede cristiana e la vita della Chiesa” (n. 1).

E sottolineava giustamente che “La Chiesa non teme la critica scientifica” (n. 4), ed “attribuisce una grande importanza allo studio storico-critico della Bibbia” (n. 7), fino a parlare, con linguaggio ardito, “dei condizionamenti umani della Parola di Dio” (n. 8). Ma nell’esegesi prevalente oggi questi ‘condizionamenti umani’ sono giunti a far dire all’esegeta cattolico, che non possiamo conoscere l’intenzione degli autori dei Sacri testi, e neppure saperne l’identità, l’origine e gli scopi. Fino al punto che tale condizionamento potrebbe aver causato degli errori fattuali (di tipo storico, cronologico, scientifico o culturale) nella Scrittura, negando così implicitamente sia il dogma dell’ispirazione biblica, sia il suo corollario immediato, ovvero la sua inerranza assoluta (*in tutti gli ambiti e non solo in quello dogmatico-morale*).

Giovanni Paolo II però, in quel Discorso, parlava proprio di ciò che larga parte dell'esegesi scientifica attuale non vuol più sentire, cioè della doverosa "fedeltà alla Chiesa" (n. 10), che consiste nel "situarsi risolutamente nella corrente della grande Tradizione che, sotto la guida del Magistero, assicurato da un'assistenza speciale dello Spirito Santo" (n. 10), interpreta autorevolmente i testi. Il papa collega persino la virtù personale che l'esegeta cattolico deve perseguire e il suo lavoro di esegeta. Risulta infatti "necessario che lo stesso esegeta percepisca nei testi la parola divina, e questo non gli è possibile che nel caso in cui il suo lavoro intellettuale venga sostenuto da uno slancio di vita spirituale (...). Lo studio scientifico dei soli aspetti umani dei testi può far dimenticare che la parola di Dio invita ognuno ad uscire da se stesso per vivere nella fede e nella carità" (n. 9).

Questa dimenticanza dal 1993 ad oggi è diventata legione. L'Angelico, con la sua interpretazione magistrale del Vangelo di Matteo, contribuirà, ne siamo certi, alla ripresa di quella grande corrente della Tradizione, che dalla Patristica ad oggi, non si è mai interrotta, nonostante il prevalere di esegeti con poca fede e nulla carità.